



Claudio Rinaldi
e Pansa
lasciano
«Panorama»

L'effetto Berlusconi comincia a farsi sentire: Claudio Rinaldi (nella foto), direttore di Panorama si è dimesso ieri dal suo incarico. Contemporaneamente anche Giampaolo Pansa ha annunciato la fine della propria collaborazione con il settimanale. Intanto sul fronte delle concentrazioni, Giorgio Fattori, presidente della Rizzoli, ha ieri spiegato l'operazione che ha portato la Rcs all'acquisto del gruppo Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas.

A PAGINA 7

Precipita Airbus Cento morti in India

«Sembra tutto ok, il jet stava per posarsi sulla pista di Bangalore, nell'India meridionale, quando si è impennato prima di schiantarsi. Sono almeno cento le vittime dell'Airbus A320 dell'Indian Airlines precipitato ieri a pochi secondi dall'atterraggio. Molti passeggeri sono morti carbonizzati. Il jet, considerato tra i più moderni e sofisticati, era partito da Bombay. Nessun italiano a bordo. Il disastro potrebbe essere stato causato da un errore del pilota.

A PAGINA 4

Dimissionario in Svezia il governo socialdemocratico

Il governo svedese, diretto dal socialdemocratico Ingvar Carlsson, darà oggi le dimissioni, a meno di improbabili colpi di scena dell'ultimo momento. Il piano anticrisi che prevede il blocco dei prezzi e dei salari è stato bocciato da un cartello che comprende, insieme, comunisti, verdi e conservatori. I voti comunisti sono decisivi per la maggioranza. I socialdemocratici, comunque, sono contrari alle elezioni anticipate e cercano un accordo.

A PAGINA 5

Psi e Pli sull'università: «Il governo deve intervenire»

«Mano dura» contro gli studenti. La chiedono un gruppo di deputati del Psi (tra gli altri i vicesegretari Amato e Di Donato) e la Direzione del Pli, che invocano l'intervento del governo per porre fine alla «protesta illegittima» nelle università. Il rettore della «Sapienza» lancia un appello al dialogo e segnala il rischio di «interventi estranei» alle aule dell'ateneo. A Palermo, intanto, ieri sono scesi in piazza ventimila studenti medi e universitari.

A PAGINA 10

Editoriale

A proposito del razzismo a Milano

GOFFREDO FOFI

Sulla paurosa decadenza delle nostre grandi città non credo esista chi abbia dubbi, a parte certi esaltati fanatici del «moderno». Ma sulla solitudine metropolitana, sull'assenza di comunità, sul passarsi accanto senza vedersi, molto ancora ci sarebbe da dire - la malattia urbana numero uno essendo forse non la violenza, ma l'indifferenza.

Ne deriva l'impossibilità/incapacità a conoscersi, e la continua e forse suicida, ma così comoda, delega alle istituzioni, in particolare a quelle della pubblica amministrazione, ergo, direttamente e indirettamente, della politica. La quale vuole e dovrebbe pensare anche a questo, per il tramite delle cosiddette forme di «democrazia di base» bensì avanzate e gestite dall'alto, che, quando funzionano, sono quasi sempre organismi di confronto interistituzionale.

Ci si trova alla fine di fronte al volto dei «delegati» e al silenzio dei «deleganti», in un gioco delle parti in cui anche il «basso» ha le sue responsabilità. Poi ci sono momenti in cui il dialogo deve per forza riprirsi sull'onda di qualche nodo che va al pettine. È successo per esempio a Milano, per la tendopoli prevista dal Comune in via Mecenate per un po' di immigrati, di cui gli abitanti della zona sono venuti a conoscenza a decisione presa, davanti alle ruspe in azione, e alla quale si sono ribellati con varie manifestazioni di intolleranza ritrovando la parola quando si sono sentiti minacciati nella loro tranquillità; cioè, in definitiva, quando hanno pensato di dover esercitare dei diritti dimenticando - secondo una forma di «falsa coscienza» diffusissima nel nostro paese - di avere anche dei doveri. Ma non c'è dubbio che la parte più negativa nella storia ce l'abbiano gli amministratori, abituati a decidere tra di loro senza impicci di base, da dentro la loro logica di «delegati».

Un sociale cullato e addormentato da media e dalle deleghe (oltreché dal notevole benessere dei più) si risveglia quando è colpito negli interessi immediati e nelle paure nascoste. Il problema - anche il problema del razzismo emerso ed emergente - sta nel fatto che in mezzo non c'è pressoché nulla quanto a strumenti veri di comunicazione (e di decisione), strumenti diretti, non ideologici o manipolati.

In questo campo i partiti della sinistra avevano, in passato, una loro presenza ed efficacia: esistevano iniziative intermedie anche spontanee, anzi perlopiù spontanee almeno all'origine, che assicuravano uno scambio tra «il sociale» e «il politico» - anche quando il politico finiva poi per dominare. Oggi, mi pare, perfino le sezioni sono diventate «enti inutili»; e chi ha bisogno, e non appartiene a corporazioni consolidate, trova solo i gruppi del volontariato cattolico (che di «cattolico» per fortuna hanno ormai ben poco: non più della volontà di aderire al messaggio del Vangelo) ad aiutarlo e ad andargli incontro. (E sarebbe ottimo, come sostengono alcuni, se le sezioni venissero riattivate in direzione dell'ascolto e assistenza ai meno protetti o che si sanno meno proteggere).

Chi ha la tendenza e l'abitudine a pensare che l'intervento nel sociale possa avvenire solo dall'alto della gestione del potere o dall'alto delle «opinioni» dei media, oppure, infine, cavalcando la tigre del sociale quando il sociale si fa sentire (e, allora, il metodo storico delle avanguardie che entrano nel sociale in ebbollizione per spingerlo dove loro preme è simile, credo, per la sinistra come per la destra), ha anche lui qualche responsabilità di fronte a certe «emergenze», perché le emergenze hanno sempre radici molto profonde. E forse lo scontro dovrebbe oggi avvenire, a sinistra, non tra certi fronti, ma tra certe visioni del sociale e del rapporto che con «il sociale» si è instaurato o è ancora possibile instaurare.

La decisione è stata presa con ventuno voti a favore e otto contrari (Dc, Psi) «Il ruolo dei magistrati era ambiguo». Cosa farà ora l'alto commissario?

Il Csm contro Sica Ritirati i tre giudici dal suo staff

Da ieri sera l'alto commissario ha meno poteri. Il Csm ha richiamato in servizio i tre magistrati D'Ambrosio, Misiani e Di Maggio, escludendoli così dallo staff di Sica. La decisione, annunciata da tempo, è stata ratificata al termine di numerosi rinvii e di una discussione lunga e faticosa. Si sono opposti i rappresentanti laici di Dc, Psi, Pli e due magistrati. Favorevoli i comunisti e tutte le correnti dei giudici.

CARLA CHELO

ROMA. Cosa farà adesso l'alto commissario Domenico Sica, senza i suoi più stretti collaboratori? Rassegnerà il mandato, come volevano alcune voci diffuse il mese scorso, o si rimboccherà le maniche e proseguirà le indagini forte del suo piccolo esercito di centinaia di investigatori, miliardi e attrezzature straordinarie?

La decisione del Consiglio superiore della magistratura per ora si limita a privare l'alto commissario delle sue figure più discus-

se: tre giudici stimati e capaci che da un anno circa lavorano gomito a gomito con investigatori e Servizi al di fuori dei controlli istituzionali e alle dirette dipendenze del ministro Gava. La loro revoca era stata richiesta anche dall'Antimafia. La decisione è stata presa al termine di molti rinvii e di una discussione accesa. Aspramente contrari i rappresentanti dei partiti della maggioranza di governo, favorevoli tutte le correnti della magistratura, tranne due giudici.



Domenico Sica

A PAGINA 12

Nobili: l'Iri non cederà imprese ai privati

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Privatizzare? E perché mai?», con questa battuta il neopresidente dell'Iri Franco Nobili ha enunciato ieri la sua teoria in fatto di privatizzazioni. Una svolta netta rispetto alla tesi del suo predecessore Prodi secondo il quale l'Istituto avrebbe dovuto cedere tutte le imprese non strategiche. Nobili intende lanciare in Borsa il maggior numero di società del gruppo allargando la presenza dell'azionariato privato, ma mai oltre la soglia del 49%. «Cedere il controllo delle imprese, ha detto ieri Nobili nella sua prima conferenza stampa, potrebbe significare lasciarle cadere nelle

mani della concorrenza straniera, magari etacomunitaria». Nobili ha anche chiesto al governo più puntualità nel versamento dei fondi stanziati per le imprese pubbliche ed un pronto adeguamento delle tariffe all'andamento dell'inflazione e dei costi. Inoltre, ha annunciato che le aziende dovranno internazionalizzarsi maggiormente, anche attraverso una profonda ristrutturazione e l'accorpamento di doppioli, all'interno dell'Iri ma anche con Eni ed Elfim. È stato inoltre annunciato un «ricambio generazionale» nei vertici delle imprese del gruppo.

A PAGINA 13

Il Soviet rinvia la decisione sulle proposte del leader sovietico

Gorbaciov: «Più poteri al presidente» In Tagikistan arrivano i paracadutisti

La svolta di Ottawa preoccupa l'Europa ma soddisfa Kohl

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. La svolta di Ottawa è stata salutata con entusiasmo a Bonn. I negoziati sulla unificazione, innanzitutto tra la Rfg e la Rdt e poi con le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, erano stati proposti proprio dal ministro degli Esteri Genscher. Anche Modrow, che ieri ha lasciato Bonn, si è «compiaciuto» per i risultati del vertice «Cielì aperti». Ma c'è un rovescio della medaglia che

potrebbe non piacere al cancelliere Kohl. La neutralizzazione della grande Germania resta condizione imprescindibile per un sì sovietico. E c'è anche il malumore europeo per una decisione presa in gran segreto a Ottawa dai ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze. Il ministro degli Esteri De Michelis ha espresso irritazione per l'esclusione.



Mikhail Gorbaciov

A PAGINA 3

Si fa stringente in Urss il dibattito sulla nuova costituzione e sui poteri del presidente. Gorbaciov ha dovuto accettare ieri un compromesso rinviando la data della decisione e respingendo con forza le voci su una manovra per diventare presidente con ampi poteri. Lo stesso leader sovietico ha aggiunto: «Non sono l'unico candidato a quella poltrona». Dalla repubblica tagika ancora notizie di scontri e di morti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Se la democrazia non verrà garantita dai rispettivi meccanismi, morirà e con essa perderemo anche noi». È un altro stogo di Gorbaciov, pronunciato davanti al Soviet Supremo, ieri impegnato nel delicato dibattito sulle proposte di modifica della Costituzione. Gorbaciov ha avvertito che il Soviet nutre sospetti sulla nuova figura costituzionale del presidente che dovrebbe vedere la luce insieme all'abolizione del ruolo guida del Pcus e ha accettato un compromesso, votato a maggioranza: la data della decisione verrà rinviata. Gorbaciov ha replicato così ai sospetti: «Il potere presidenziale non è legato alla poltrona di nessuno». Ieri, intanto, nel Tagikistan sono continuati furiosi gli scontri etnici, con assalti e incendi che le truppe non riescono a domare. Sono state segnalate altre 8 vittime. I feriti sarebbero almeno cento.

A PAGINA 4

«Cinema Paradiso» L'Italia corre per l'Oscar

Nuovo cinema Paradiso, il film di Giuseppe Tornatore sulla storia di un vecchio cinema in un paesino della Sicilia, è candidato all'Oscar come miglior film straniero. Le nomination al premio Oscar, che verrà assegnato il prossimo 26 marzo, sono state annunciate ieri a Los Angeles. Fra i nomi in lista nelle varie categorie spiccano quelli di Oliver Stone, Woody Allen, Tom Cruise e Marlon Brando.

ALBERTO CRESPI

«È stata una bella avventura, piena di colpi di scena». Così il regista Giuseppe Tornatore, subito dopo aver appreso la notizia che Nuovo cinema Paradiso è candidato all'Oscar. E ripensando alla vita del film la parola «avventura» appare giustificata. Uscito quasi contemporaneamente a Splendor di Ettore Scola (altro film sulla storia di una sala cinematografica), Nuovo cinema Paradiso non ebbe succes-

so e venne presentato in concorso a Cannes in una versione ridotta a 2 ore di lunghezza. Ma da Cannes, dove venne premiato, il film prese il via per un grande successo mondiale: il Felix (l'Oscar europeo), il Golden Globe in America e ora la doppia candidatura all'Oscar e al César francese. Per Tornatore, a 33 anni, una bella rivincita. E, tra poco, un nuovo film (Stanno tutti bene, con Mastroianni), una nuova avventura.

A PAGINA 20

Sostanze tossiche presenti nella celebre acqua Milioni di bottiglie bloccate dalla Perrier

La Perrier ha scelto l'immagine. Nessuno è intossicato, ma tutti i 160 milioni di bottiglie destinate all'esportazione sono ritirate dal commercio. Per pura precauzione, poiché la quantità di benzene che gli americani vi hanno trovato non costituisce in alcun modo un pericolo per la salute. L'acqua minerale più «gasata» del mondo perde così almeno 200 milioni di franchi, che spera di riguadagnare in prestigio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Drastica decisione, in nome dell'immagine. La Perrier da oggi ritira tutte le sue esportazioni: 160 milioni di bottiglie, pari a un valore di 200 milioni di franchi, 45 miliardi di lire. La celebre acqua minerale, quella con più bollicine di ogni altra, resta in vendita solamente in Francia. Eppure nessuno è rimasto intossicato, né sembrano profilarsi pericoli per la salute dei consumatori. «È una questione di

immagine», ha detto ieri il presidente della società Gustave Leven, dando il sorprendente annuncio alla stampa. La causa dell'«inquinamento» sembra individuata: alcuni litri non puliti, inefficaci. Soltanto «un errore umano», l'ha definito il presidente.

Il tarlo del dubbio l'avevano insinuato tredici bottiglie passate al setaccio dall'ufficio d'igiene americano cinque giorni fa: contenevano una per-

centuale troppo alta di benzene, un carburante idrogeno. Si trattava di inquinamento, senza dubbio. Eppure, secondo l'Organizzazione del mondo della sanità bisogna bere mezzo litro di Perrier con 15-20 milligrammi di idrocarburi ogni giorno per trent'anni, e in questo caso una persona su un milione rischierebbe di ammalarsi di cancro.

Però resta il tarlo del dubbio, che si è tradotto in tre giorni in una caduta del 16% del valore del titolo alla Borsa di Parigi.

Su questo ed altro indaga anche la Commissione di controllo sulle operazioni di Borsa. Pare infatti che un numero consistente di azioni siano state vendute prima del crollo. Si profuggerrebbe il reato di insider trading, chi poteva sapere che le analisi americane avrebbero messo al tappeto la Perrier prima che fossero rese pubbliche?

Pci e donne, che astrusi quei discorsi...

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

«Un altro congresso si sta svolgendo nel Pci, quello delle donne, nella noncuranza dei media», ha scritto, sul Manifesto dell'11/2, Ida Dominjanni. Ma la sua cronaca, schierata ma anche, come sempre, intelligentemente attenta a tutte le posizioni, è forse un po' vittima di una autogratificazione femminista che rischia il trionfalismo, laddove parla del dibattito tra donne come del «pezzo più interessante di tutto il Congresso», del «laboratorio più avanzato, e dunque più competente, del nuovo rapporto fra partito e esterni», e decide con troppa sicurezza che non è sull'adesione agli schieramenti maschili che le donne si dividono.

Credo che sia preferibile essere oneste con se stesse. Il disinteresse dei media, questa volta almeno, è giustificato. Il dibattito fra donne, interne o esterne al Pci, ha raggiunto un livello di evanescente incomunicabilità, di capziosità teorica, di sofisticazione, suggestiva forse per l'elaborazione accademica, ma disastrosa

quando incrocia una operazione politica di dimensioni, interesse diffuso e peso come quella aperta dalla iniziativa di Occhetto. Si ha talora l'impressione che la categoria forte e significativa della «relazione fra donne», assunta come elemento chiave di una nuova stagione politica femminile dalla Carta delle donne comuniste, sia stata sostituita dalla «relazione fra femministe», cioè chiusa entro una esperienza stonca che ha prodotto concetti, linguaggi e sentimenti certo significativi, ma che deve misurare la sua fecondità rendendosi comunicabile anche ad esperienze altre, sottraendosi alla perenne rivendicazione, autoreferenziale fino al narcisismo, dei propri «percorsi» (quasi un termine da proibire ormai) come ragione fondante e autosufficiente di ogni atteggiamento. C'è bisogno, credo, di un po' più di autoironia fra le donne se si vuole evitare che l'unica attenzione dei media sia quella, ahimè, legittima, di «Cuore».

E questo compito è necessario perché è vero che è possibile dare alla nuova formazione politica di cui il paese ha bisogno il segno forte della presenza femminile. La verità della questione del «soggetto fondante», sta oltre una enfaticizzazione teorica, che fatica a definire i suoi termini, perché neanche le donne sanno ancora con chiarezza che cosa significa un «partito di uomini e donne». Sta nel fatto materiale e concreto, sui cui effetti futuri bisogna scommettere senza pretendere di anticiparli, che le donne ci sono, ci sono in molte, ci sono arricchite da esperienze di riflessione su di sé, di scambio reciproco, di confronto costante; in termini politici la questione si scioglie nei suoi risvolti concreti, la forma partito, l'azione per garantirsi i luoghi e gli strumenti di una elaborazione femminile specifica di una presenza autorevole e non cooptata, non certo nell'immaginare improbabili dualità di soggetti

che farebbero somigliare un partito alle vecchie parrocchie di periferia con maschi e femmine schierati su banchi rigidamente separati.

Sta nel fatto che la critica all'ideologia è stata anticipata, da sinistra, dal disagio femminile a stare dentro le categorie del primato della classe operaia, della centralità dei rapporti di produzione, del centralismo democratico, della rivoluzione come evento puntuale; questa anticipazione si annulla se nella critica prevale la sua connotazione di «sinistra» nel senso di ideologia, radicale, più volta a sostituire un nuovo conflitto totale al vecchio, una nuova parzialità incompatibile alla vecchia, una nuova assottigliamento di concetti.

Ma la valenza delle donne come soggetto fondante sta soprattutto in un dato chiave: nell'incontro di culture politiche diverse che costituisce la sfida epocale di un partito progettuale non ideologico.

Comunisti classici e comunisti critici, laici di tradizione socialista e liberalradicale, cattolici del dissenso o della tradizione sturziana, nel momento in cui si pomano a definire il programma fondamentale, gli assi teorici della concezione dei diritti e delle solidarietà, l'agenda politica delle priorità dovranno misurarsi con quei nodi legati alle emergenze femminili che come sappiamo modificano profondamente il significato della parola individuo e collettività, il pubblico e il privato, il rapporto fra libertà e giustizia. Essere soggetto fondante significa impedire che queste nuove mediazioni si facciano ignorando le categorie culturali prodotte dalle donne, ma anche si compiano senza che analoghe mediazioni avvengano fra le diverse culture femminili disponibili ad essere coinvolte in questa «magnifica avventura» come ha detto Bobbio.

Sono anch'io convinta da sempre, del resto sulla scia di un esemplare testo sturziano che rifiutava per questo l'eti-

chetta cattolica al partito, che la politica è parte e che parte sono le donne come gli uomini. Ma questo essere parte non legittima affatto né separazione, né estraneità, né rapporto solo conflittuale; essere parte non esenta dal rendere comunicabili e razionalmente accoglibili le proprie ragioni, dal confrontarle e renderle compatibili con le altre, dal ricercare sintesi, sempre anch'esse parziali e date, ma comunque sintesi, ricerca di ciò che unisce. E mi appare tragica e politicamente disperata la tesi espressa, ancora secondo un resoconto di Ida Dominjanni, da Franca Chiaromonte: «Il progetto della libertà femminile confligge concettualmente con la liberazione umana»; la stessa storia del resto ci dice il contrario, perché senza il processo, ambiguo, parziale, di classe e misogino, di liberazione umana che ha caratterizzato gli ultimi due secoli non avrebbe avuto spazio nemmeno la riscoperta diffusa della coscienza femminile di sé.